

## **Raj Patel e il valore della cooperazione**

di Andrea Braggio

### **Porre fine alla competizione**

Un lavoro di gruppo in filosofia non significa identità di soluzioni; implica piuttosto un comune punto di partenza e l'interesse a far partire da lì itinerari che, pur restando personali, nondimeno si danno reciproco ascolto. Questo è senza dubbio il caso della filosofia della condivisione, il cui punto di partenza è rappresentato dall'idea che solo la cooperazione in ogni settore delle attività umane rappresenti l'unica strada sicura per il futuro. Le strutture dell'economia moderna, dell'educazione e della società in generale evidenziano come il mondo sia diventato un luogo più "ristretto" e come dipendiamo ampiamente gli uni dagli altri. Vista la situazione, l'unica possibilità che ci resta è quella di vivere e lavorare insieme in armonia per il bene dell'umanità.

La filosofia della condivisione si nutre dell'esperienza, delle idee e dell'attivismo di tante persone cosce del fatto che ci troviamo agli albori di un'epoca nuova, che necessita di una rivolta morale che parta dai cuori e metta in discussione tutte quelle storture che hanno origine dall'adozione di un approccio squisitamente economico-utilitarista nei confronti della vita. Il sistema del mercato "libero" si basa infatti sulle regole della competizione e della ricerca del guadagno, fattori che hanno favorito l'egoismo, l'avidità, l'avarizia, l'invidia e la mancanza di responsabilità. L'imperativo che nell'economia dobbiamo essere tutti in competizione e che dobbiamo ricercare il massimo guadagno economico personale proviene dalla speranza che il bene di tutti sia il risultato del comportamento egoista degli individui. L'ipotesi che gli egoismi dei singoli attori siano guidati dalla concorrenza verso il massimo bene di tutti rappresenta la base della legittimazione dell'economia di mercato capitalista.

La riflessione di Raj Patel non lascia dubbi sul fatto che la competizione faccia pressione per aumentare le "prestazioni", ma causi anche danni molto gravi nella società, nelle relazioni fra le persone e nel rapporto dell'uomo con l'ambiente. Se l'obiettivo prioritario è rappresentato dal perseguire il proprio vantaggio e si agisce uno contro l'altro, se diventa lecito strumentalizzare il prossimo pensando solo al proprio tornaconto personale, l'uomo potrà assicurarsi un futuro di pace? Non sta mettendo a rischio la sua stessa sopravvivenza accettando passivamente un'economia che premia coloro che, nell'ottimizzare degli obiettivi contabili, sono in qualche modo "educati" a dimenticare gli obiettivi umani, sociali ed ecologici?

La filosofia della condivisione individua l'urgente necessità di trasformare il quadro degli stimoli degli attori individuali dell'economia passando dalla ricerca del guadagno e dalla concorrenza al bene comune e alla cooperazione. Finché un'economia di mercato si basa sulla ricerca del profitto e sulla competizione, e quindi sullo sfruttamento reciproco, distruggerà sistematicamente la fiducia e quei fattori che favoriscono la coesione sociale nella speranza di una maggiore efficienza. Nelle nostre relazioni di comunità e di amicizia possiamo invece stare bene solo quando ci basiamo sulla fiducia, sulla sincerità, sul rispetto, sull'empatia, sull'aiuto reciproco e sulla condivisione. Perché dunque non provare la strada della cooperazione che motiva attraverso relazioni soddisfacenti, reciproca approvazione, riconoscenza, obiettivi comuni e loro raggiungimento?

L'obiettivo del capitalismo non è la soddisfazione dei bisogni primari ma la moltiplicazione del capitale. Questo porta alla diffusa situazione in cui bisogni primari non muniti di potere di acquisto non vengono soddisfatti, come nel caso degli alimenti, delle cure mediche, dell'alloggio e dell'istruzione. Il grande balzo all'indietro di tutte le conquiste sociali delle classi lavoratrici

ottenute nel trentennio seguito alla Seconda guerra mondiale non è altro che l'esito di politiche neoliberiste. Le ricerche di Raj Patel mettono in evidenza che l'aumento del numero degli affamati è connesso a questo nostro sistema che, nel perseguire ciecamente la moltiplicazione del capitale finanziario, è fondamentalmente incapace di tutelare i diritti umani.

È inoltre necessario che l'uomo prenda atto del fatto che la crisi che stiamo vivendo ha soprattutto a che fare con l'eccessiva importanza che la sfera dell'economia è venuta ad assumere rispetto agli altri ambiti dell'esperienza. Quanto la volontà dei rappresentanti di governo viene condizionata dalle priorità delle aziende, anziché da quelle dei cittadini?

Il neoliberismo non si limita a condizionare le altre sfere, anzitutto quella politica, ma tende a imporsi come modello per gli altri ambiti dell'esperienza, a riformularli secondo le sue esigenze educando le persone a valutare ogni cosa «attraverso il prisma difettoso dei mercati» (1). Ha sottomesso ogni dimensione dell'esistenza alla razionalità economica, il culmine della quale è il calcolo di costi e benefici cui deve sottostare ogni azione umana. Raj Patel fa presente che «accecati dai bagliori del libero mercato, abbiamo dimenticato che vi sono altri modi di concepire il mondo». Attualmente ogni aspetto della nostra vita è influenzato dalla filosofia dei prezzi e del libero mercato, da una teoria economica il cui scopo è «fondere il bisogno col profitto, facilitando la costruzione di un mondo in cui tutto è in vendita».

### **Rispetto per la vita e futura gestione delle risorse**

Divenuti "sacri" la competizione, il profitto e il potere, l'uomo ha perso se stesso e ora si trova a fronteggiare una crisi di portata globale il cui superamento richiederà di abbracciare un modo di pensare e di agire diverso, più *umano*. Questo nuovo modo di *essere* fa leva sul riconoscimento della connessione tra il nostro appagamento individuale e quello del prossimo e sullo sviluppo di una sincera preoccupazione per il benessere altrui. Questo riconoscimento include inoltre una presa di posizione collettiva e decisa contro il grave deterioramento dell'ambiente terrestre, prodotto di una civiltà che ha attribuito valore principalmente al consumo delle risorse naturali, ignorando del tutto nella sua contabilità il valore della loro produzione e riproduzione a opera del pianeta. Raj Patel avverte che c'è qualcosa di profondamente sbagliato nel modo in cui ora gestiamo le nostre risorse e che se ciò non viene risolto in tempo, potrebbe avere conseguenze disastrose per il futuro dell'uomo. Uomini avidi ed egoisti hanno finora ritenuto di poter essere sempre in grado di controllare la vita sul nostro pianeta, quasi questo fosse una fonte inesauribile di risorse a loro esclusivo beneficio. Ma la storia odierna ci dimostra invece che l'essere umano è legato come tutti gli altri all'ambiente naturale che sta distruggendo per inseguire i suoi profitti, preparando così ai posteri (se mai ci saranno) un futuro disastroso. Gli uomini dipendono completamente dalla natura e avrebbero la peggio se, invece di amarla e adattarsi a essa, continuassero a pretendere di sottometterla (2). Da qui la necessità di riflettere seriamente sull'inquietante scenario che potrebbe aprirsi qualora non unissimo le forze per proteggerla. Da qui l'urgenza di unire le forze in progetti condivisi in grado di gestire con più raziocinio le sorti della Terra, ora nelle mani di una manciata di *corporations* e di pochi paesi che puntano a ottenere il controllo sulle sue risorse.

Il buonsenso dovrebbe dirci che è nostro assoluto dovere consegnare il pianeta ai nostri discendenti in condizioni migliori rispetto a quando lo abbiamo trovato. Dovrebbe ricordarci che lo scopo per cui esistiamo non consiste nella mera ricerca di piaceri e passatempi effimeri, ma nell'azione diretta ed efficace nel governo del pianeta, così da renderlo più bello e idoneo per noi stessi e tutte le altre forme di vita.

Quando mi riferisco ad altre *forme di vita*, penso in special modo agli animali dei cui cadaveri l'uomo si nutre senza porsi troppe questioni. Sono sicuro che se potessero davvero esprimere la loro, gli animali ci direbbero che vogliono vivere, che non vogliono essere uccisi per poter soddisfare il nostro gusto per un particolare tipo di cibo. "Come la vita è cara a sé, così essa è cara

agli altri esseri viventi: un uomo deve avere compassione degli altri esseri viventi prendendo se stesso come termine di paragone”, recita un’antica scrittura dell’India (3). Nonostante persone influenti e potenti gruppi continuino imperterriti a servire gli interessi settoriali nel commercio della carne, approfittando dell’ignoranza strumentalizzata delle norme alimentari e dell’inveterato uso e abuso che ne consegue, non vi è dubbio che il progresso dell’uomo porterà alla graduale abolizione dell’alimentazione carnea perché immorale, antieconomica e fonte di malattie.

Da questo punto di vista, il rispetto e la protezione dell’ambiente e degli animali include un importante cambiamento delle nostre abitudini alimentari e, come ricorda Raj Patel ne *I padroni del cibo* (2008), l’urgenza di unirsi a livello locale, regionale e internazionale per capire meglio le scelte che prendiamo e il cibo che mangiamo nei posti in cui le prendiamo. Questo studioso delle politiche alimentari non ha mai nascosto di essere diventato vegetariano, come lo è Jeremy Rifkin e come lo sono tanti altri, stufo di arricchire persone senza scrupoli che, con lo sfruttamento di grosse quantità di animali considerati alla stregua di oggetti da usare, vogliono solo spillare denaro dalle nostre tasche. Essere diventati vegetariani rappresenta per questi studiosi il primo passo di un cammino che vuole porre fine alla sofferenza inflitta agli animali da cibo e intende riscoprire il piacere e la soddisfazione di trarre dalla terra le proprie fonti di sostentamento. Ma l’avvenire è dei vegani, ciò è indubbio. Sotto tutti gli aspetti, quello vegano è il regime più economico, in grado di determinare un grandioso incremento agricolo e una forte riduzione delle spese alimentari.

È dagli anni settanta del secolo scorso che studiosi della crisi alimentare mondiale come Frances Moore Lappè non fanno che ripeterci che l’alimentazione del bestiame comporta un enorme spreco di cibo che potrebbe invece essere utilizzato per sfamare le persone. Questo non significa però che, per porre fine alla fame nel mondo, basti che si smetta di mangiar carne o che sia sufficiente che il frumento così risparmiato arrivi sul serio alle popolazioni che ne hanno bisogno. Distribuire gli alimenti è una buona azione che nutre la falsa coscienza dei ricchi e non risolve il problema. Distribuire il potere sulle risorse produttive di alimenti al maggior numero di piccoli coltivatori, autosufficienti e possibilmente associati, è invece la soluzione da adottare per il futuro. Questo implica una vera e propria rivoluzione *agricola* e *sociale*, che punti a svincolarsi dal cosiddetto «libero» mercato e a lottare per la *sicurezza alimentare* (4) e per la *sovranità alimentare* (5).

Nei prossimi anni, garantire a tutti cibo a sufficienza significherà optare per una drastica riduzione del consumo individuale di carne e favorire forme di produzione agroecologica capaci di generare «più posti di lavoro delle aziende agricole convenzionali, producendo di più con una minore estensione di terra».

Ciò che lascia ben sperare è il fatto che oggi assistiamo in tutto il mondo a una rivalutazione del mondo vegetale, ricco di sapori, colori e profumi e insieme di lavoro, dedizione e pazienza. Il grande rifiorire dell’orticoltura e della frutticoltura è sempre più segnato da una collaborazione pacifica con la terra, nutrita dalla sensibilità di giovani generazioni contrarie alla diffusione «di un capitalismo che ha trasformato non soltanto terra e lavoro in merce, ma anche i lavoratori stessi in proprietà privata».

### **Detronizzare l’*homo oeconomicus***

La convinzione che non solo l’egoismo sia innato, ma anche l’aggressività e l’ostilità facciano parte integrante della natura umana domina la nostra cultura da tempo (6). Negli ultimi tempi, però, la filosofia, la sociologia e l’antropologia riscoprono le dimensioni relazionali dell’uomo e la sua ansia di unità, alimentata anche dalle nuove opportunità offerte dai mass-media. Cominciano a descriverlo incline alla cooperazione, capace per natura di empatia e solidarietà, attento e sensibile alla violazione delle regole definite insieme. Queste discipline stanno mettendo in evidenza la dimensione sociale dell’uomo, colto nella sua struttura dialogale e interpersonale in cui il soggetto si attua nell’incontro con l’altro. Sempre più persone scoprono «la capacità di apprezzare il valore intrinseco della generosità, della condivisione e del disinteresse» come fattori che incrementano il

loro benessere. Tanti studiosi ritengono che, per la nostra natura, andare incontro agli altri e aiutarli fa parte del nostro essere; fatica a emergere a causa di un sistema economico che ha svilito l'uomo educandolo principalmente ai valori materiali, animato da idee che insistono su una comodità materiale e affettiva che spinge l'individuo a chiudersi nel proprio benessere e nei propri affetti, senza curarsi della vita del prossimo. Gran parte della nostra infelicità deriva proprio dal non sentire di appartenere a una storia concreta fatta di tanti uomini e donne le cui storie, in un modo o nell'altro, si intrecciano alla nostra. È una infelicità che deriva dal vivere per se stessi senza riconoscere che la propria storia ha un senso solo se si apre alla responsabilità verso le altre storie. Nonostante i beni materiali siano estremamente utili, i problemi dell'uomo non possono essere superati ricorrendo solo a essi. Se desiderano veramente una vita più felice, le persone dovranno ricorrere agli strumenti di cui dispongono, sia *interiori* che *esteriori*, e cioè impegnarsi sia per lo sviluppo materiale sia per quello spirituale, tenendo però presente che con *spirituale* non mi riferisco ad alcun credo religioso, bensì alle loro migliori qualità: amore, generosità, tolleranza, partecipazione e intelligenza guidata da buone motivazioni. E poi c'è ovviamente la condivisione, che permane però ancora allo stadio latente. Pur avendola sotto gli occhi, l'uomo ancora non la degna della giusta considerazione, non ha idea del grande potere che racchiude. Eppure basta guardare a come sta cambiando il modo in cui tessiamo relazioni attraverso le nuove tecnologie. Se ci limitassimo al comportamento dell'*homo oeconomicus*, fantoccio tirato in ballo da quegli economisti a cui importa soltanto la salvaguardia ideologica delle strutture di dominio attuali, sarebbero inspiegabili fenomeni come le enciclopedie on line nate dai contributi gratuiti degli utenti web, o la comunità *open source*, dove gruppi di studiosi, uniti dalla Rete, producono avanzamenti della conoscenza senza alcun incentivo economico (7).

Nell'opera *Il valore delle cose e le illusioni del capitalismo* (2010), Raj Patel affronta il problema di una crisi segnata dai fallimenti di un mercato che ha massimizzato i profitti a scapito del benessere dei cittadini, mercificando i beni e i servizi che la società considera importanti.

Oggi ognuno di noi utilizza più volte al giorno la parola *crisi*, e su questo termine carica la croce delle molte cose che non vanno per il verso giusto e di un frangente economico negativo che si protrae senza che tanti intravedano a breve la fine del tunnel. Per molti la crisi è solo una questione di contabilità e di cassa, qualcosa di grave che sta portando ognuno a presidio dei propri interessi. La parola *crisi* possiede però un significato preciso: indica infatti un momento di discernimento che comprende una chiamata a decisione. Se, soprattutto ultimamente, la parola crisi si è tecnicizzata in senso economico, in verità fa riferimento alla vita complessiva di ogni comunità umana e in essa di ogni persona. Non sono dunque parole fuori tema quelle di Raj Patel quando nelle sue tante conferenze ricorda che la crisi economica è anche e soprattutto una crisi etica e antropologica, e che ogni uomo sarà presto chiamato a una scelta importante di vita. Ognuno di noi dovrà presto scegliere se accettare la condivisione e la cooperazione in ogni settore o porsi a difesa di un sistema economico e di valori che, come alcuni economisti e scienziati sociali hanno intuito, non solo non è in grado di garantire all'umanità un'esistenza pacifica, ma rischia di comprometterne la sopravvivenza. Scambio creativo di pensieri sull'epoca di collaborazione nella quale ci stiamo addentrando, la filosofia della condivisione riconosce che se impariamo a valorizzare le motivazioni intrinseche e relazionali della persona, e quelle non orientate unicamente alla massimizzazione del profitto delle organizzazioni, possiamo costruire società migliori di quelle che ci sono ora, segnate da un drammatico impoverimento di valori civili.

Non è un caso che Raj Patel, richiamandosi alle intuizioni dell'economista Ernst Friedrich Schumacher, rifletta sui benefici dell'economia buddhista. Oltre a riconoscere meglio dell'economia classica il fatto che «il mercato è inserito nella società e che la società di mercato è inserita nell'ecologia», l'economia buddhista promuove un quadro economico e sociale meno disumanizzante e più sostenibile, che si impernia su valori come la fiducia, la responsabilità e il supporto reciproco. Nell'individuare la sofferenza causata dalla distruzione della vita, il sistema di pensiero che soggiace a questo tipo di economia sprona a coltivare la compassione e usarla come

sorgente di energia per la protezione di persone, animali, piante e minerali. Considera inoltre la generosità e il prendersi cura degli altri il primo passo per attenuare l'attaccamento interiore al proprio ego e ai propri possessi, due fattori che ritiene alla base di quel triplice complesso di sofferenze rappresentato da avidità, odio e illusione.

Delusi dal materialismo imperante del nostro tempo, tanti occidentali studiano e mettono in pratica gli insegnamenti del Buddhismo perché attratti dalla semplicità di vita e dai valori che promuove. Attivisti di ogni campo si ispirano al suo approccio diretto e pragmatico, che se da una parte guarda alle relazioni reciproche come a occasioni per camminare nella luce di un altruismo costruttivo, dall'altra invita a porre attenzione all'inevitabile insicurezza che deriva dall'organizzare la propria vita attorno a realtà che sono condizionate e pertanto soggette a mutamento. L'attenzione volta a servire gli altri, entrando in sintonia con i loro bisogni e la loro felicità, si accompagna alla comprensione che non c'è *niente a cui attaccarsi* (8).

Il richiamo di Raj Patel all'economia buddhista rappresenta forse il tentativo di farci riflettere sulla possibilità di dare vita tutti assieme a un'economia in cui prevale una vita d'amore positiva e dinamica, tanto sotto l'aspetto della compassione e protezione verso ogni creatura vivente, quanto nella sua forma pratica, il servizio altrui. Un'economia che aiuta a gettare le basi per una società a misura di famiglia, in cui la sfera della vita familiare e quella del lavoro trovano un nuovo equilibrio e dove gode di ampio spazio la cura della propria vita interiore in luogo di un'esteriorità sfrenata.

Una prospettiva economica di impronta buddhista appare inoltre più attenta a forme di gestione collettiva in cui gli altri «possono porre un limite alle risorse che il singolo può sfruttare, alla quantità che può accumulare, alla maniera di condividere i beni comuni». Questa sensibilità, che si solleva al di sopra degli angusti confini delle preoccupazioni individualistiche fino al più largo interesse per tutta la comunità, anima in modo forte quei movimenti che stanno tentando di riequilibrare la società di mercato attraverso una reinvenzione dei common: «La pratica dei common, la gestione delle risorse comuni, richiede una rete di relazioni sociali finalizzate a tenere a freno gli istinti più vili e a promuovere un diverso modo di valutare il mondo e di relazionarsi con gli altri».

Una più attenta gestione collettiva delle risorse non significa «abbandonare ogni tipo di proprietà: la proprietà personale è importante ed entro limiti ragionevoli non dovrebbe essere negata a nessuno». Lo stesso discorso vale per i mercati, che rappresentano comunque «un buon meccanismo per decentralizzare il processo decisionale; è persino difficile immaginare una democrazia funzionante fatta di persone libere nella quale non esistono i mercati». Ciò che invece sarebbe bene sradicare dai mercati «è la sete perpetua e dominante di espansione e di profitto che ci ha portati sull'orlo della catastrofe ecologica; ciò che dobbiamo sradicare da noi stessi è la convinzione che i mercati siano l'unica maniera di determinare il valore del mondo».

Nell'economia di oggi, invece, le persone più egoiste (e meno felici) fanno carriera più facilmente di altre perché il sistema nel quale si trovano a operare premia sistematicamente l'egoismo e il comportamento concorrenziale a danno dei comportamenti cooperativi, solidali, empatici, responsabili e generosi. Pervenuta al successo negli affari o eminente nel campo professionale, questa moltitudine di indifferenti dà una certa spinta alle ruote dell'economia con la sua produzione, il consumo di beni e la creazione della ricchezza fisica. Ma contribuisce poco alle risorse spirituali del tempo in cui esiste. Passano ogni giorno accanto a uomini sventurati senza mai vederli realmente. La vita è uno specchio nel quale vedono solo se stessi, non una finestra attraverso la quale vedere gli altri esseri. Per queste persone esistono solo azioni incanalate nella strettoia dell'utile e dell'interesse, e la vita risiede in quanto *prendono* da essa e non in quanto *danno* a essa. Per loro il mondo esterno urla senza interruzione che denaro, carriera e potere sono i "valori" che contano, anche se non hanno ancora reso felice nessuno.

Questi stessi soggetti faticerebbero a operare in un'economia dal volto più umano, che si pone come obiettivi prioritari la soddisfazione dei bisogni, il bene comune e lo svolgere un'attività davvero utile per gli altri; un'economia dove ciò che conta è la riuscita delle relazioni umane ed

ecologiche e che si caratterizza per una maggiore democratizzazione delle imprese al cui interno è forte la partecipazione e co-gestione da parte dei singoli attori (9). Faticherebbero a operare in un sistema dove si guarda alle responsabilità come a occasioni di maggiore servizio.

Non capiscono inoltre che c'è qualcosa di aberrante nel vedere che oggi le persone possono avere successo soltanto se qualcun altro rimane senza successo, e che la competizione non fa che "motivare" in prima linea attraverso la paura, che è alla base delle nostre economie di mercato: chi non ha paura di perdere il lavoro, il reddito, lo stato sociale, il riconoscimento sociale?

Molti però si domandano se la vita possa davvero ruotare attorno al perno della paura e dell'insicurezza o se invece non sia meglio trovare nella collaborazione, nella generosità, nel lavorare assieme in pace e nell'essere di appoggio l'uno per l'altro i fattori a partire dai quali dare un senso al lavoro e alle nostre relazioni. Quando l'economia classica si troverà costretta a fare i conti seriamente con il disastro da essa stessa causato, è assai probabile che per la prima volta sarà obbligata a includere nella sua visione un sistema di valori che hanno nella condivisione e nella giustizia sociale il loro punto di partenza.

### **Un nuovo umanesimo della responsabilità**

Uno dei fenomeni che meglio esprimono la novità dei tempi è il progressivo emergere di una tipologia nuova di pensatori, il cui tratto caratteristico non è, come nelle forti personalità del passato, l'ostinata fedeltà a una ideologia, ma piuttosto l'incrollabile fermezza nel seguire la voce del proprio cuore e combattere l'ingiustizia. Pensatori come Raj Patel sono sicuri che il rinnovamento del mondo dipenda dalla forza inventiva di un *sentire nuovo*, grazie al quale l'uomo si definisce anzitutto per la *responsabilità* verso i suoi fratelli. Sanno bene che niente è più difficile da imparare della cooperazione. Tuttavia l'epoca nuova in cui ci stiamo addentrando chiede con insistenza di instaurare rapporti di collaborazione, di riconoscere che tutta la vita è interdipendente e che tutti gli uomini sono presi in una inestricabile rete di reciprocità, legati in un unico tessuto di destino. Qualsiasi ambito scientifico e qualunque genere di lavoro hanno ormai superato i limiti delle capacità individuali, ed è necessaria la cooperazione di tante persone di buona volontà per portare a termine compiti nuovi e urgenti.

Con le loro idee e i loro progetti, questi intellettuali-attivisti nutrono l'ambizione di favorire quell'armonia di rapporti in cui unità e distinzione sono i parametri per una crescita serena dell'umanità: solo nell'unità si può raggiungere la piena identità, e solo se si è liberi si può costruire assieme l'unità. Essi riconoscono che c'è in questo nostro tempo una diffusa ansia che percorre come un fremito l'umanità intera: l'anelito alla libertà e all'indipendenza e insieme a una comunione vera e autentica, all'unità a ogni livello, da quello familiare a quello planetario. Questo duplice orientamento, che apparentemente può sembrare contraddittorio, esprime un'identica esigenza: quella di una nuova qualità di rapporti orientati alla cooperazione, lo scopo prioritario della quale è mettere le proprie qualità al servizio di chi ne ha bisogno, è ritrovare la propria umanità nell'attenzione per gli altri.

Questo *nuovo sentire* prende sempre più le distanze da un mercato che sta portando alla deriva le vite di un numero crescente di persone ridotte a fattori utilitari, piccole ruote nell'ingranaggio della produzione che servono all'unico scopo di ricavare profitti. In questo contesto di crisi economica, di sfascio politico, di fine del sogno di poter vivere al di sopra dei propri mezzi, l'uomo sta aprendosi all'idea che è inaccettabile che una minoranza ricca abbia il diritto di accaparrarsi tutto in un mondo fatto di dominatori e dominati, di benestanti e poveracci, di chi elargisce il lavoro e di chi deve ringraziare di avere il privilegio di lavorare anche se sottopagato, precario, sfruttato e perennemente indebitato. A questo aggiungiamo la scelleratezza di una finanza planetaria che, con ogni sorta di speculazione e falsificazione, alimenta illusioni di benessere per poi crollare rovinosamente distruggendo le vite dei soggetti economici più fragili.

Questa insoddisfazione “che parte dal basso” sta però coagulandosi in gruppi sempre più ampi di uomini e donne consapevoli che occorre un cambiamento nel modo di concepire se stessi, le relazioni con gli altri e il proprio lavoro, e che solo la cooperazione in ogni ambito delle attività umane rappresenta l’unica via sicura per rendere il mondo un posto più equo. Nella sperimentazione di modi diversi di condividere il mondo e stabilire i confini della gestione collettiva delle risorse trova espressione il desiderio di tanti di ricomporre le fratture e di instaurare, a tutti i livelli, un’essenziale unità, che non si risolve in massificazione, ma sa essere rispettosa delle differenze. Se dovranno vivere in armonia e godere la pace e la felicità, le persone dovranno ripensare i loro rapporti e ricostruirli secondo vincoli di unità che ora mancano. E questa ricerca di coesione richiederà un progressivo abbandono del materialismo e l’affermarsi di un amore che spinge all’operatività e all’agire, che porta ad aiutare il prossimo assicurandogli ciò che gli occorre. Tutto questo all’interno di mercati che dovranno essere tenuti sotto controllo per evitare «che le motivazioni, le passioni e le risorse che alcune persone traggono da essi continuino a corrompere il resto della società e del pianeta».

## Note

(1) Tutte le citazioni del testo sono tratte da Raj Patel, *Il valore delle cose e le illusioni del capitalismo* (traduzione dall’inglese di Adele Oliveri), Feltrinelli, Milano, prima edizione in “Serie Bianca” marzo 2010.

(2) Ne *Il valore delle cose*, Raj Patel riporta un interessante esempio tratto da alcuni studi etnologici relativo a monaci thailandesi impegnati in lotte per la tutela delle foreste: «Nell’ambito di quella protesta, hanno ordinato monaco un albero di ficus, della stessa specie dell’albero sacro sotto il quale il Buddha raggiunse l’Illuminazione. La pianta faceva parte di una foresta in gran parte sventrata e minacciata da una grande diga, dalla quale dipendeva la sopravvivenza delle comunità locali. L’atto di conferire all’albero gli ordini sacri, avvolgendolo in vesti color arancione, ha reso la sua sacralità ancora più manifesta. Consacrando l’albero, i monaci hanno espresso una critica della mercificazione: il mercato esiste dentro la natura, e la società e la natura possono e devono limitarne i confini» (p.180).

Proprio riguardo a queste tematiche, mi piace qui ricordare come il monaco buddhista Achaan Buddhadasā (1906-1993), fondatore del Suan Mōkhabalārāma (1932), a quel tempo l’unico Centro della Foresta della Thailandia meridionale, abbia espresso in questi termini l’importanza di vivere in intimità con la natura: «Vivere nella natura rende più facile capirla e praticare in armonia con essa. Imparate il piacere e la soddisfazione di una vita semplice in mezzo alla natura. Vi sarà di grande aiuto nella pratica. Noi buddhisti prendiamo a esempio il Signore Buddha che nacque all’aperto, fu illuminato all’aperto, insegnò all’aperto seduto per terra, visse all’aperto, riposava all’aperto e all’aperto morì. La sua vita fu in intimità con la natura. Rifacendoci al suo esempio, viviamo una vita semplice e naturale. Credo che tutti i fondatori di religioni abbiano vissuto in questa semplicità, anche se ignoro se alla stessa misura del Buddha, che nacque, visse, fu illuminato, insegnò e morì all’aperto. Vivere in intimità con la natura consentirà alla natura di insegnarci molte cose. Se ascoltiamo attentamente, udremo la sua voce» (Buddhadāsa, *La consapevolezza del respiro*, Ubaldini Editore, Roma, 1991, p.93).

(3) *Yatidharmasamgraha*, di Viśveśvarasarasvatī, a cura di Ganeśa Śāstrī Jośī, Ānandāśrama Sanskrit Series, 60, Poona, 1980, p.31, 11. 22-23.

Bhikkhu Bodhi, studioso e monaco buddista Theravāda di origine americana spiega per esempio che togliere la vita non riguarda solo l’uccisione dei nostri simili ma implica il non uccidere alcun essere senziente e, in riferimento a questo, ricorda le seguenti parole: «Egli evita di togliere la vita,

si astiene da ciò. Privo di bastone e di spada, consapevole, colmo di amorevolezza, egli desidera il benessere di tutti gli esseri senzienti» (*Anguttara Nikāya*, X, 176).

Per un bravo praticante, questa norma semplice e immediata «si fonda sulla considerazione che tutti gli esseri amano la vita e temono la morte, tutti ricercano la felicità e rifuggono il dolore». La controparte positiva dell'astensione dal togliere la vita consiste nel coltivare la compassione e l'amorevolezza, nello sviluppare «un cuore amorevole che vuole il bene comune» (In Bhikkhu Bodhi, *Il Nobile Ottuplice Sentiero*, Promolibri, Torino, 1991, p.57-58).

(4) Riporto queste due definizioni tratte da Eric Holt-Giménez e Raj Patel con Annie Shattuck, *Food Rebellions! La crisi e la fame di giustizia*, Slow Food Editore, Bra, 2010, p.302. Secondo la Fao, «si ha la sicurezza alimentare quando tutte le persone hanno in ogni momento accesso materiale ed economico a cibo sufficiente, sicuro e nutriente per soddisfare il loro fabbisogno dietetico e le loro preferenze alimentari per una vita attiva e sana» (si veda anche [www.fao.org/spfs/en/](http://www.fao.org/spfs/en/)). Per *sicurezza alimentare della comunità* si intende la «condizione per cui tutti i residenti di una comunità dispongono di una dieta sicura, culturalmente accettabile e adeguata sul piano nutrizionale grazie a un sistema alimentare sostenibile che massimizza l'autonomia della comunità e la giustizia sociale» (si veda la definizione di M. Hamm e A. Bellow, [www.foodsecurity.org](http://www.foodsecurity.org)).

(5) Riporto la definizione tratta da Eric Holt-Giménez e Raj Patel con Annie Shattuck, *Food Rebellions! La crisi e la fame di giustizia*, Slow Food Editore, Bra, 2010, p.302. Per sovranità alimentare è da intendersi «il diritto delle persone ad avere cibo sano e culturalmente appropriato prodotto con metodi ecologicamente sani e sostenibili e il loro diritto di delineare i propri sistemi alimentari e agricoli».

(6) A cominciare dal diciassettesimo secolo la visione più pessimistica prende piede in Occidente per l'influenza di pensatori come Thomas Hobbes (1588-1679), che ha un'opinione alquanto negativa dell'umanità. Egli considera l'uomo violento, competitivo, incline al conflitto e interessato solo al proprio tornaconto: insomma tutt'altro che buono per natura. Quando un giorno lo sorprendono a fare l'elemosina a un mendicante per strada e gli domandano come mai abbia avuto quell'impulso generoso, il filosofo inglese risponde: «Non l'ho fatto per aiutare quest'uomo, ma solo per alleviare la mia angoscia nel vedere la sua miseria».

(7) Il movimento del free software di cui parla Raj Patel è uno dei diversi casi che rivela le straordinarie potenzialità di gruppi che si riuniscono, lavorano, condividono e distribuiscono gratuitamente ciò che producono, non per un loro tornaconto ma in vista del bene comune. «Quel che occorre è un'idea più malleabile di proprietà, in base alla quale la proprietà stessa e i mercati siano sempre subordinati ai principi democratici di equità e sostenibilità. È proprio questo il modello praticato dal movimento del free software: piratare la società di mercato per distribuire il potere nelle mani di tutti. L'esempio del free software dimostra che la democrazia non è qualcosa che si consegue con il perseguimento diretto. Con la scusa della "democrazia" sono state autorizzate molte azioni politiche fortemente antidemocratiche, dall'Iraq all'Afghanistan; ciò che accomuna i movimenti del free software, della sovranità alimentare e dei baraccati, invece, è l'idea che la democrazia attiva e partecipativa funzioni non in quanto fine a se stessa, ma quale maniera migliore di condividere le risorse mondiali» (*Il valore delle cose*, p. 194).

(8) «Io definirei il Cuore del Buddhismo con la frase: "Niente a cui attaccarsi". Nel *Majjhima Nikāya* il Buddha viene avvicinato da un tale che gli domanda di riassumere l'insegnamento in un'unica frase. Il Buddha rispose: "*Sabbe dhammā nalam abhinivesāya*". *Sabbe dhammā* significa 'a tutte le cose'; *nalam*, 'non ci si dovrebbe'; *abhinivesāya*, 'attaccare'. Niente a cui attaccarsi. il Buddha proseguì affermando che, chiunque la mette in pratica, mette in pratica l'intero Buddhismo; chiunque ne coglie i frutti, coglie i frutti dell'intero Buddhismo. Comprendere che non c'è niente a cui attaccarsi significa eliminare i virus dell'avidità, dell'odio e dell'illusione; i virus che determinano l'errato comportamento di pensiero, parola e corpo. Ogni volta che forme, suoni, odori, gusti, contatti e fenomeni mentali premono per entrare, l'anticorpo "Niente a cui attaccarsi" si opporrà egregiamente. Il virus non troverà vie di accesso o, se entrasse, sarebbe immediatamente



distrutto. Non può innescare il meccanismo della malattia, perché impedito dall'anticorpo. Siamo immunizzati per sempre. Ecco il Cuore del Buddhismo e di tutto il Dhamma. Niente a cui attaccarsi: *sabbe dhammā nalam abhinivesāya*» (Buddhadāsa, *Il Cuore dell'Albero della bodhi*, Ubaldini Editore, Roma, 1991, p.24-25).

(9) «I presupposti per la transizione a un'economia più equa e sostenibile si stanno già creando, non soltanto nei campi e nelle baraccopoli del Sud ma anche nel paese più capitalista del mondo. Nonostante la violenza (talvolta autoinflitta) subita dal movimento sindacale statunitense, alcuni lavoratori stanno assumendo il controllo del proprio luogo di lavoro. Le aziende in cui i lavoratori hanno una quota di proprietà e partecipano alla gestione ottengono risultati nettamente superiori a quelli delle imprese in cui i lavoratori sono semplici dipendenti» (*Il valore delle cose*, p. 194).

*Raj Patel è un economista che ha lavorato per la Banca mondiale e per il Wto prima di impegnarsi in campagne internazionali contro queste stesse organizzazioni. Studioso delle politiche alimentari, si è formato nelle università di Oxford e Cornell e alla London School of Economics. Attualmente è docente alle University of KwaZulu-Natal, in Sudafrica, e collabora ad alcuni progetti di ricerca con l'University of California a Berkeley.*